

*Fare cultura a Brescia*

## Il progetto per un'idea di città creativa

**Tino Bino**

Col tempo ha imparato che salutare è l'esercizio del dubbio e che forse (sulla terra), gli ultimi non saranno i primi, che il progresso non è in linea con il Pil, non si misura coi listini di borsa, il benessere non combacia col conto in banca e quasi sempre, nella vita di ogni giorno, due più due non fa quattro. Ho capito (tardi) che il cambio di scena esige tempi lunghi come la democrazia che non fa salti, che non sempre si sposta in avanti e, che aldilà delle scorciatoie della rivoluzione che può essere coltivata solo dai popoli nuovi, conosce periodi di crisi e pause complicate, schiacciata dal dominio dei "mercati" e dalle tentazioni della diseguaglianza. Cambiare la città è un processo faticoso, avviene per vie traverse, per sussulti improvvisi, per casualità imprevedute, per concomitanze inconsapevoli. La cultura politica che dovrebbe guidare i processi del cambiamento ne rimane sovente il rimorchio, tutt'al più, se ne ha l'intelligenza e gli strumenti, si limita a registrare i fenomeni. Nel 1967 (una distan-

za che pare un abisso) uscì, per mani giovanili, una rivista ambiziosa (una sorta di anticipazione di *Città & dintorni*), la cui testata era un manifesto dichiarato "Iniziativa di cultura". Durò pochi numeri. Il primo fascicolo, manco a dirlo, era dedicato al tema "cultura e società". Ne firmarono gli interventi, fra gli altri, Renzo Baldo, Giannetto Valzelli, Angelo Onger, Renato Borsoni, Franco Salvi, Pietro Padula, Luigi Bazoli. Il saggio introduttivo, né corto, né lungo, era di Mino Martinazzoli. Il quale dopo un peregrinare tra i vizi congeniti e le ambizioni irrisolte della vita culturale bresciana, concludeva così: "Sono convinto che compito primario di una classe politica nei confronti della cultura sarebbe di diventare, essa stessa, una classe politica più colta". Letta così pare un aforisma di cui Mino ha riempito gli spazi della sua eloquenza, ma dietro ci sta la convinzione che la politica per la cultura deve essenzialmente preservare spazi di libertà e generare strumenti che mettano in grado la cultura di e-

sprimersi, di dispiegarsi. Ma se si legge più in profondità le intenzioni di quello scritto, mi pare volesse dire che un progetto di cultura esige anzitutto la avvertita capacità di essere dentro la società, di conoscere da vicino e in profondità i movimenti che la animano e la mutano in continuità.

Fare cultura oggi a Brescia vuol dire partire da qui, dall'analisi corretta della società di oggi, del nostro tempo, precipitato in una crisi di sistema provocata dallo squilibrio e dalla voracità famelica del terzo tempo del capitalismo, quello della finanza. Abbiamo di fronte un lungo cammino verso il nuovo, verso un domani che sarà forse radicalmente diverso da ieri. Brescia non è più la città guidata dalla coscienza laica dell'intelligenza cattolica, dotata di un progetto per l'intera società, alla quale fornì i grandi strumenti di crescita e di identità, la Asm, l'università, l'urbanistica. Brescia non è più la città della grandi fabbriche che producevano manufatti e classe operaia, merci e coesione sociale. Brescia non è più una città direzionale, né finanziaria, né di servizi, ha perso i centri del potere, si crogiola in una ricchezza che è ancora forte, ma individuale, che non si riconosce in ambizioni collettive. Brescia è e resta una bella città, carica di segni culturali considerati, ahimè, un orpello estetico, una illuminazione che non si produce. Come accade a due università che non trovano la punta di eccellenza nella ricerca perché lasciate troppo

in solitudine, e come avviene per le accademie d'arte, vera novità nel panorama culturale cittadino, ricche di giovani talentuosi, ma con scarsa incidenza sulla carne viva della città. Ed infine Brescia ha cambiato pelle, fisica voglio dire. In città e provincia il 13 per cento degli abitanti sono di nazionalità extracomunitaria con punte che in città arrivano al 25 per cento e con quartieri dove fra i residenti vi è il 35 per cento di extracomunitari. Come un popolo sdoppiato, una giornata a corrente alterna, una quotidianità di compartimenti stagni, integrata nel lavoro, divisa nella vita.

E Brescia, come il resto d'Italia patisce il disagio di una trasformazione globale dell'economia che alla fine del transito ci farà diversi. Le coscienze individuali, prima che le istituzioni politiche ed economiche, si vanno convincendo che nel medio termine sarà più difficile cumulare cose e che dunque agli eredi, ai figli, ai nipoti occorrerà lasciare l'eredità di beni immateriali più che materiali, un ordine diverso delle cose, una più matura funzionalità sociale, un ambiente meno degradato, una vita meno frenetica nei tempi di consumo, più consapevole perché più sobria e più sobria perché bisognosa di generosità, di attitudini ad alzare lo sguardo oltre le mura, con le radici ancorate alla lunga storia che ci appartiene, ma integrata in una identità che si nutre del nuovo che la vita così velocemente ci propone. Dovremo lasciare in eredità, questa è la sola ambizione possibile, un modo

diverso di guardare la vita. Che è poi la dimensione della cultura che verrà, giorno dopo giorno.

Dentro questo scenario, se le cose, seppure con qualche approssimazione, stanno così, il progetto per la organizzazione culturale della città, parte da questo tempo di sobrietà pubblica, di scarsità di risorse per proporre una sorta di ricominciamento. Che non vuol dire ipotizzare una tabula rasa, ignorare il tanto e il buono che si muove nella cultura della città, ma articolare un progetto che si regge su una base fondante, che costruisce una rete strumentale in grado di fare della cultura il luogo, il tempo, lo spazio di conoscenza dei fenomeni della società e dunque capace di generare coscienza critica e consapevolezza e ambizioni praticabili. La rete riguarda l'innovazione, il mondo giovanile, la formazione insomma. E necessariamente, alla base, ci sta una forte struttura di biblioteche pubbliche che, dilatate nel numero connesse in rete, diventano, aldilà di internet e del crescente mondo di chi vi naviga, le piazze del sapere. Ad esse vanno affidati i nuovi compiti di agenzia culturale sul territorio, luoghi di scambio dei libri ma anche di comunicazione delle occasioni, di istruzione elementare per gli immigrati, di animazione culturale di base, letture, teatro, musica, spettacoli per bambini, occasioni di incontro. Vi vanno investite tutte le risorse disponibili per dotarle di spazi di lettura per studenti e magari recuperare alla città luoghi e spazi

poco frequentati. Pensate ad una biblioteca di quartiere nelle antiche fornaci di ponte Crotte, pensate ad una biblioteca storica con spazi di lettura in qualche museo dimenticato del Castello o, sacrificando pure qualche collezione, a sale di lettura con una grande biblioteca d'arte nel complesso di Santa Giulia. Un progetto cosiffatto è possibile, coinvolge istituti scolastici di ogni ordine e grado dagli asili alle università e diventa un legame delle fondamenta per la cultura e di promozione e incremento del molto che produce la città in tanti settori: teatro, musica, cinema, spettacoli, arte, editoria. E dove, dal CTB alla AAB, dal Teatro Grande al Conservatorio ed alle mille iniziative di musica, alcune di assoluta qualità, la città manifesta una vivacità che occorre incanalare nel consumo quotidiano dei bresciani e non, come è avvenuto, come qualche volta avviene, nella prevalente dimensione dell'immagine. E certo, in questo, la chiusura così protratta dei civici musei genera una stanchezza, una pericolosa sfiducia nel tessuto della città.

Il secondo livello di strumentazione per l'organizzazione culturale della città riguarda naturalmente i contenitori, gli spazi, gli edifici.

I decenni di attesa nella costruzione del "musil" (museo dell'industria e del lavoro) dicono che i tempi del medio periodo non lasciano margini di ottimismo. A me pare che il problema sia da risolvere così: fare un censimento, che in buona parte c'è, delle idee praticabili e dei contenito-

ri disponibili; penso a tutti quelli del centro storico, ex palazzi di giustizia, ex caserme, la Crocera di S. Luca, il gasometro, l'area del Castello, ecc. L'amministrazione pubblica dovrebbe predisporre singoli progetto di recupero o di costruzione di tutto ciò che c'è, affidando l'incarico per idea progettuale di massima e di utilizzo funzionale compatibile e definito. E poi mettere tutte le occasioni sul piatto del mercato, sollecitando la città ad una grande sfida di eccellenza. La città dell'economia può moltiplicare le fondazioni, deve, perché no, donare in eredità qualche pacchetto azionario ai progetti di cultura. È così impossibile pensare che le grandi banche o la stessa A2A, tramite il Comune, faccia dono di una piccola percentuale di azioni alle fondazioni per la cultura. È impensabile chiedere alle grandi aziende bresciane di adottare e legare perennemente il proprio nome alla ristrutturazione di qualche edificio destinato alla cultura, come peraltro ha fatto il CAB con Santa Giulia e Santa Maria. Immagino i sorrisi per suggerimenti così ingenui. Ma ci fu un tempo, e c'è in tante nazioni ancora oggi uno spazio, per la "utilità" della filantropia culturale. Le strutture culturali del territorio danno prestigio a tutto ciò che su quel territorio ha origine, merci comprese. I lanai di Firenze donarono alla propria città Santa Maria del Fiore. Non ne ammortizzarono mai i costi, ma il tempo restituì a loro ed alle generazioni che li hanno seguiti una ricca economia, un inimmaginabile profitto.

Ma i progetti di recupero devono essere preparati e disponibili anche per un'altra strada di finanziamento percorribile: quella dei fondi europei, e delle fondazioni internazionali. Stabilendo anche qui priorità. Per gli anni immediati i due recuperi essenziali al progetto di "ricominciamento" sono la Crocera di S. Luca, destinata non all'urban center, ma ad un spazio per la cultura, che comprende sale di lettura, spazi espositivi, libreria, bar e snack, con l'intento di farne un luogo di aggregazione per le università ed un modo di riappropriazione e riapertura serale del centro storico. Il secondo è la ristrutturazione del gasometro come totem segnalatico, come segno di collegamento fra la vecchia e la nuova città e come possibile sede di un centro interculturale per l'integrazione delle molte anime che vivono separate la città multietnica.

L'intento è naturalmente, aldilà di quanto possa essere realizzato, di tenere fissa l'attenzione sui temi della cultura come essenziali per costruire accanto alla città universitaria, che deve essere più avvertita come cuore pulsante della nuova Brescia. Una "città creativa" (così la direi in sintesi a chi chiede quale idea di città per il futuro di Brescia), nella quale le iniziative, le proposte quotidiane hanno priorità sulle possibili grandi mostre, sulle tentazioni dell'immagine, sulle frustrazioni del provincialismo. Le mostre di architettura o di design costano poco o niente, per dire di una esigenza del tutto ignorata,

della città creativa. Una città creativa ha bisogno di idee, le sole che non abbiano abbandonato Brescia dopo che se ne sono andate le fabbriche e i centri di potere e la finanza.

E c'è a questo proposito un ultimo tema che attiene il progetto complessivo della organizzazione culturale: quello delle risorse per la gestione ordinaria delle occasioni vecchie e nuove di cultura, degli spazi antichi e di quelli nuovi che venissero realizzati. Credo sia venuto il tempo di proporre l'istituzione di una forte "agenzia per il fund raising della città", un'agenzia proposta e patrocinata dall'autorevolezza delle istituzioni pubbliche e poi affidata in gestione alle professionalità che le università possono segnalare per la ricerca di risorse umane adeguate. L'agenzia è fondamentale soprattutto per portare in città risorse economiche ester-

ne, quelle dei grandi spazi promozionali e pubblicitari delle imprese nazionali (a cominciare dall'Enel, dalla Tim, dalle Banche, ecc.) che finanziano decine, centinaia di grandi allestimenti (festival, mostre, fiere, ecc.) e che a Brescia non dedicano nemmeno le briciole, forse anche perché da Brescia nessuno chiede e nessuno presenta progetti adeguati. Ma l'agenzia è fondamentale per potenziare il fund raising sul "mercato bresciano" con le tante formule che oggi esistono ed è essenziale ancora per aiutare il mercato a conoscere le detrazioni fiscali, i vantaggi d'immagine, il valore di investimento dei denari che vengono dati alla cultura. Guardate il Pil prodotto dall'economia bresciana. Se fossimo in grado di convogliarne l'uno per cento sulla cultura avremmo realizzato la città creativa.